

GRAN BRETAGNA

Ricognizione nel «governo ombra» laburista

Del nostro corrispondente LONDRA — Una volta, l'orizzonte programmatico del laburismo poteva essere riassunto nella triade del «pieno impiego», della «sicurezza sociale» e delle «nazionalizzazioni». I piani socialisti erano orientati alla distribuzione della ricchezza e al riequilibrio delle disparità sociali mediante il lavoro garantito, l'universalità del welfare, l'intervento fiscale progressivo. Questi obiettivi di fondo rimangono. Ma ci si rende conto adesso che occorre dar loro una articolazione diversa allo scopo di superare l'automatismo di modelli rigidi che hanno fatto il loro tempo. Si parla di più di come creare nuova ricchezza, prima di redistribuirla. C'è poi da adeguare le proposte, i mezzi e il linguaggio della politica alla realtà contemporanea, rafforzando il legame (consenso e partecipazione) con i bisogni e le aspirazioni di massa. Ecco la coscienza del «nuovo» che negli ultimi tre anni — sotto Kincock — è andata maturando.

□ DIBATTITO

Questo sforzo di aggiornamento è evidente in tutti i progetti e le ricerche che stanno venendo convogliati in una bozza di programma elaborata dal «governo ombra» e dalla direzione laburista (Newcastle) per sottoporla all'approvazione del congresso annuale del partito, fra sei settimane, a Blackpool. Uno dei documenti più significativi riasamina il tema delle «nazionalizzazioni» alla luce della riconosciuta necessità di rimuovere i limiti e gli ostacoli connessi con le riforme «calate dall'alto»: pesantezza burocratica, impersonalità delle strutture, accentramento. Kincock approva l'elaborato che egli considera come la tappa più importante — da quando è diventato leader — sulla strada del rinnovo di immagine e contenuti per la politica del Labour Party. Il numero due, Hattersley (coorivocato anche per il Bilancio/Tesoro/Finanze) ha verificato i vari enunciati di spesa con gli esperti contabili della City e appare soddisfatto sul versante dei costi: lo giudica un impegno realistico, compatibile con la strategia economica generale del laburismo.

□ NAZIONALIZZAZIONI

Il documento è frutto di una commissione di studio presieduta dall'onorevole John Smith (ministro «ombra» per l'Industria) e da David Blunkett, sindaco della città di Sheffield. Al congresso di Blackpool darà probabilmente vita ad un acceso confronto. La sinistra vorrebbe incidere di più, con le «nazionalizzazioni», in un'opposta agenda privatistica promossa dalla Thatcher. L'opinione della maggioranza è comunque di ripensare per intero una esperienza storica ormai conclusa per carità di nuovo nel reale con strumenti più dinamici e raffinati, in forme più comprensibili e persuasive per la cittadinanza.

La «leadership» cerca di evitare la lotta e le divisioni del '59-'62 quando sotto Hugh Gaitskell — il partito minacciò di spaccarsi attorno alla clausola 4 dello Statuto, quella che ancor oggi prospetta la «socializzazione di tutti i mezzi di produzione». Sta ora per materializzarsi la revisione tanto a lungo attesa? Anche il laburismo è finalmente arrivato davanti alla sua Bad Godesberg? Chiedo a David Blunkett di fare il punto della situazione.

«Un tempo il laburismo si presentava alle elezioni con un elenco delle aziende da nazionalizzare sulla strada della trasformazione in senso socialista. Ora, apparentemente, non è più così. Come state «ripensando» il passato?»

«Il concetto della «proprietà comune» compare nelle prime formulazioni politiche che trovarono collocazione nello Statuto del Labour Party del 1906 e del 1918. L'estensione del controllo pubblico avveniva in due modi: a) gli enti locali via via acquisivano servizi come acqua, elettricità, gas, trasporti, in un caso almeno i telefoni, e anche l'edilizia popolare; b) il governo interveniva per il salvataggio delle «aziende malate» e delle industrie essenziali in declino. Queste esperienze su scala provinciale e regionale, nella misura in cui vennero registrate al centro, furono omologate come «socialismo municipale». Nel dopoguerra, mentre urgeva il compito di ricostruzione nazionale, le aziende portate sotto l'egli-



Rilancio pubblico contro l'egoismo della Thatcher

Qui accanto, una banca londinese. Nel programma laburista c'è anche la creazione di una banca popolare. In alto, il leader laburista Kincock (a sinistra) con il numero due Hattersley

Intervista con David Blunkett sul programma di nazionalizzazione di settori produttivi chiave - «Non più riforme burocratiche, calate dall'alto, ma esperienze democratiche di proprietà sociale, di dialogo e di partecipazione che convincano la gente a seguirci»

da dello Stato dai primi governi laburisti vennero strutturate secondo i criteri delle «corporazioni pubbliche» istituite dall'allora ministro Herbert Morrison».

□ VECCHI MODELLI

«Il modello morrisoniano — continua Blunkett — era un monolite senza volto e senza senso di direzione. L'atto di nazionalizzazione rimaneva fine a se stesso: creava una struttura anonima e burocratica, priva di significato per la cittadinanza, spoglia di un carattere progressista visibile. Ha perciò autorizzato l'accusa ricorrente secondo cui niente era cambiato nella strategia, la funzione e il personale dell'azienda di Stato, salvo i titoli di proprietà che diventava «pubblica» senza che il pubblico ne fosse coinvolto e partecipe, consolo cioè di tutti i benefici che gliene potevano derivare.

«Ripensando alle vicende del dopoguerra, e per un lungo periodo successivo, si deve riconoscere — riflette Blunkett — che la nostra politica difettava di visione strategica, spinta dinamica, progressione verso conquiste economiche e sociali chiaramente identificabili. Mancava cioè un quadro di valori riconoscibili sul quale commisurare il cammino compiuto. Da qui, l'esigenza oderna di procedere ad un'ampia revisione affrontando l'analisi critica sulle ragioni e gli obiettivi specifici che la «nazionalizzazione» può legittimamente attribuirsi anche nella seconda metà degli anni 80. Abbiamo bisogno di ricominciare daccapo, di rilanciare un vecchio concetto in termini moderni e significativi».

□ SOCIALIZZAZIONE

«Parlate di «proprietà sociale», di socializzazione. In che termini vedete l'aggiornamento programmatico e ideologico del laburismo?»

«No, secondo la mia opinione personale, non si deve. Si rischierebbe ancora una volta — dice Blunkett — di perderci in una discussione estratta e infruttuosa. Quel che dobbiamo fare è forgiare strumenti di intervento nuovi, trovare il modo di costruire un insieme di valori democratici e partecipatori che

convincano la gente a seguirci nel nostro programma di socializzazione delle industrie-chiave. Dobbiamo riuscire a sollevare maggiore consapevolezza verso i traguardi del socialismo. Bisogna costruire una coscienza alternativa che ribalti i semplicismi del neoconservatorismo thatcheriano il quale ha fin qui avuto buon gioco nell'additare l'esempio negativo della rigidità, burocrazia, grigiore delle vecchie aziende nazionalizzate, aprendo così il varco alla privatizzazione di alcuni servizi pubblici come i telefoni e le telecomunicazioni (forse il gas, e l'acqua) con la sirena della partecipazione azionaria. Il miraggio del «capitalismo popolare»».

□ PRIVATIZZAZIONE

«In che senso cercherete di operare per invertire la tendenza thatcheriana alla

privatizzazione?»

«I conservatori hanno liquidato il Telecom, i telefoni pubblici, usando il ricavato per gonfiare la demagogia degli sgravi fiscali. Per dirla con l'ex premier conservatore Harold Mac Millan, non solo hanno «venduto l'argenteria di famiglia», alienando un patrimonio collettivo della nazione, ma intendono dissiparne i proventi per una improduttiva vacanza (fiscale). Ripoteremo il Telecom sotto il controllo dello Stato, senza confische o impiego di danaro pubblico, realizzando cioè il recupero dell'azienda entro i suoi stessi bilanci. Si può ottenere una conversione delle azioni ordinarie in titoli privi di diritto di voto. Si possono ricomprare le cedole al prezzo d'acquisto originario, premiando chi acconsente a tenerle per dieci o quindici anni nella rinuncia a rivenderle per scopo specu-

lativo. In generale, ci impegnamo a cambiare il clima d'opinione, respingendo la falsa esaltazione dell'individualismo e dell'egoismo privato, invalsa sotto la Thatcher e riportando in primo piano valori collettivi, gli interessi sociali comuni a tutta la cittadinanza, l'obiettivo di rilancio economico nazionale».

«Quali altri rami industriali vorrete portare sotto il controllo pubblico?»

«Il gas, nel caso il governo lo privatizzi. In parallelo, cominceremo a riprendere il controllo di una eccezionale risorsa nazionale come il petrolio. Ci sono poi settori ovvii di intervento come le industrie che lavorano per il ministero della Difesa: l'Aerospaziale, le fabbriche di forniture militari, i cantieri. Quindi, dovremo intervenire, allo scopo di potenziare l'attività, nel comparto cruciale del computer e dell'elettronica, le tecnologie delle telecomunicazioni, la biotecnologia eccetera. I servizi pubblici (prima di tutto i trasporti) vanno rafforzati, il servizio medico nazionale (Nhs) deve essere aiutato a riabilitarsi acquisendo anche un interesse diretto nella manifattura e produzione del farmaceutici».

□ DEMOCRAZIA

«Che cosa dovrebbe cambiare, dunque, rispetto alle nazionalizzazioni del passato?»

«Il documento redatto dalla commissione da me presieduta insieme all'onorevole Smith non pretende di far tutto in un giorno. Vogliamo stimolare il dibattito all'interno del partito estendendolo all'elettorato che ci deve votare. La cittadinanza è rimasta alienata dalla vecchia politica delle nazionalizzazioni con la sua tendenza all'accenramento, con la sua indifferenza burocratica. Dobbiamo riuscire a coinvolgere i diretti interessati in un doppio processo di comunicazione: facendo tesoro delle esperienze nei luoghi di lavoro e nelle comunità locali e, da parte del governo, impegnando tutte le risorse e la volontà politica necessaria per gli interventi su scala nazionale e programmazione economica. Non più gli schemi imposti dall'alto al basso, ma un traffico di idee dalla periferia al centro e viceversa. L'esperienza degli enti locali e delle cinque Enterprise Boards regionali (comitati di impresa) laburisti, in questi anni, si è rivelata estremamente positiva. Si tratta di smettere nei fatti la vecchia dogma che identifica la «libertà» unicamente con l'azienda privata. Ci devono essere partecipazione e garanzie non solo per i produttori ma anche per i consumatori».

□ STRUMENTI E DIALOGO

«Quali sono gli strumenti alla base della «social ownership», della proprietà sociale, e della programmazione laburista?»

«Prevediamo l'istituzione della British Enterprise, una società finanziaria di Stato per fornire investimenti nelle nuove industrie ad alto contenuto tecnologico. C'è poi la British Investment Bank con prestiti a più lungo termine basati non solo su un calcolo di profitto ma su determinate considerazioni sociali. Istituiremo anche la British Savings Bank, una banca popolare, per raccogliere il risparmio a livello cittadino, regionale e nazionale con una partecipazione agli utili in modo da portare, attraverso la «proprietà sociale», una valida concorrenza alle istituzioni finanziarie private. Infine, contiamo sull'apporto delle cooperative e sui piani di partecipazione azionaria per i lavoratori (Esops)».

«Per concludere»

«Basta con la «lista delle spese» una adeguata riflessione sugli obiettivi e le funzioni del controllo pubblico. Il risultato che intendiamo ottenere è un settore privato fiorente capace di coesistere con la nostra «programmazione democratica». Dobbiamo venire a termine dei problemi posti dalle grandi aziende transnazionali. Il partito laburista deve potenziare il suo profilo internazionale. E sono questi i temi — sottolinea Blunkett — che vorremmo poter discutere più ampiamente con i nostri colleghi socialisti in Francia, Germania, Scandinavia, e con i nostri colleghi socialisti e comunisti in Italia».

Antonio Bronda

LETTERE ALL'UNITA'

La prospettiva della lotta. Ci sono difficoltà? «...eppur bisogna andar»

Cara Unità,

Ugo Baduel, sull'Unità di giovedì 31 luglio, dice che molte voci hanno chiesto che per quanto riguarda il programma si vada ad iniziative più incisive nel Paese, uscendo dal rischio di un puro confronto politico parlamentare. Dico subito che anche secondo me un partito come il nostro, che è nato con la lotta ed è cresciuto con la lotta, vive e va avanti soprattutto e in primo luogo con la lotta.

Non bisogna mai dimenticare questo e bisogna tener presente che, per quanto valide e importanti possano essere le proposte politiche che il nostro partito fa a livello parlamentare, esse troveranno sempre una resistenza accanita da parte di tutte le forze del blocco moderato e conservatore, per la semplice ragione che queste forze non sono interessate al cambiamento ma appunto alla conservazione di uno stato di cose che fa loro comodo.

Ecco perché, se una parte è necessario che anche a livello parlamentare il nostro partito serva da esempio e non sia secondo a nessuno, dall'altra parte, perché esso possa andare avanti e irrobustirsi sempre più, non ha altra strada che quella della lotta a diretto contatto delle masse; poiché è solo con la lotta che il nostro partito cresce, si sviluppa, va avanti e sfonda. Senza la lotta sui problemi a diretto contatto delle masse, il nostro partito è come un pesce fuor d'acqua; questo ce lo insegna, tra l'altro, tutta la sua storia. Per noi è una strada obbligata, nonostante le difficoltà. E come nella canzone di Fieschi si canta, urla la bufera, scarpe rotte, eppur bisogna andar».

Se è vero che l'alternativa non si può costruire senza il consenso e il concorso delle grandi masse, la strada maestra non può essere che quella della lotta.

PIETRO BIANCO (Petronà - Catanzaro)

Chi dorme male per necessità

Cara Unità,

dopo il fondo di martedì 29 luglio scritto da Umberto De Giovannangeli col titolo «Noi, quelli del sacco a pelo», ho pensato che forse si dovrebbe anche scrivere di tutti coloro che dormono in edifici senza i servizi e senza tutto quello che sarebbe necessario per una vecchiaia tranquilla.

Parlo di quelli che pensioni non hanno o che, se le hanno, non bastano mai perché ora anche le medicine sono diventate un lusso. Questi poveri vecchi che in gioventù hanno lavorato per imparare un mestiere, con orari di 10-12 ore al giorno; che hanno costruito macchine, navi, attrezzature con lo studio del disegno, con l'amore per il lavoro, per guadagnare dei salari miseri, e mezz'ora di intervallo per i pasti... Chi avrebbe mai detto che un giorno nessuno si sarebbe più ricordato di loro?

Ed ora, per andare alla Usl, dobbiamo pagare 700 lire all'andata e 700 lire al ritorno di autobus, quando un pensionato di oltre 80 anni dovrebbe bastare che esista la carta d'identità per viaggiare quei pochi minuti.

LUIGI ORENGO (Genova Cornigliano)

L'autoregolamentazione è indefinibile per legge, come il «senso del pudore»

Cara direttore,

L'Unità ha ospitato a più riprese il dibattito ai vari livelli sul problema dell'autoregolamentazione del diritto di sciopero, specie nel settore dei servizi (trasporti in primo luogo). Si tratta di un dibattito complesso, che molto spesso si appesantisce di significati impropri e quindi frequentemente presenta difficoltà per la necessaria comprensione, anche per residuali stratificazioni culturali (in una certa misura sclerotizzate).

Le opinioni su questa partita risultano quindi varie e attraversano le forze politiche e sociali (senza essere attribuibili a qualcuna in specifico), anche se è possibile che la maggioranza nelle forze della sinistra, sindacati compresi, è contraria ad un provvedimento di legge.

In realtà, per esperienza storica che ognuno può verificare, dovrebbe essere chiaro che nessun provvedimento di legge può limitare il conflitto sociale. Peraltro la stessa autoregolamentazione non ha l'obiettivo di limitare il conflitto sociale, bensì quello di agevolare la sua soluzione evitando conseguenze improprie in particolare ai danni della utenza.

Questo elemento di distinzione deve essere estremamente chiaro e mi si consenta di dire che male fa l'Unità a non porre in grande rilievo gli accordi sindacali che vengono raggiunti (e sono molti) in regime di autoregolamentazione.

Il fatto giornalistico da valorizzare è la sigla di un accordo o la conseguenza di una trattativa interrotta?

Insomma l'equazione autoregolamentazione (e a maggior ragione la legge) = pace sociale, la possiamo lasciare ad altri. La scelta sindacale dell'autoregolamentazione sta nel segno della evoluzione civile e della legittimità rappresentativa.

Il riconoscimento di questo fatto, da parte delle controparti, delle forze politiche e anche dei mass-media, è il reale elemento che dà validità «erga omnes» ad un codice di autoregolamentazione. Alcuni problemi consequenziali pure importanti ma non determinanti, sono facilmente risolvibili contrattualmente purché ci sia la volontà delle parti; e la nostra indubbiamente c'è.

Altrimenti, andando per successive approssimazioni analogiche, dovremmo sostenere ad esempio la definizione per legge del «comune senso del pudore». Ma allora sono giuste alcune «crociate» di oltre Atlantico o le campagne contro i «nuovi turchi»? O il problema è un altro?

DINO LOPEZ Segretario nazionale Fil-Cgil (Roma)

Il diritto alle ferie è stato monetizzato senza consultare la base

Cara direttore,

nella lettera apparsa su l'Unità del 30 luglio, un lettore di Alessandria si lamentava del comportamento dell'Ente Ferrovie dello Stato che, per fronteggiare l'incremento di

traffico estivo, invitava i suoi dipendenti a non andare in ferie dietro il riconoscimento di un premio di circa L. 300.000.

In detta lettera, condivisa dal sottoscritto, il lettore di Alessandria, pur dando un'informazione abbastanza precisa su questa iniziativa, ha dimenticato di scrivere una cosa abbastanza grave: la concessione di detti riconoscimenti ai dipendenti che rinunciano alle ferie è stata condivisa e concordata, come si è potuto appurare dai volantini che circolano negli impianti, dalle organizzazioni sindacali unitarie di categoria.

L'innegabile diritto ad un periodo di ferie nei mesi estivi, conquistato con lotte e sacrifici dai lavoratori delle Fs, è stato svenduto e monetizzato senza consultare la base, che avrebbe preferito la copertura dei posti di pianta vacanti.

PALMIRO POSSANZINI (Varano - Ancona)

L'attività sanitaria non può essere indagata attraverso burlette

Cara Unità,

non sono d'accordo con quanti si scandalizzano per lo scambio per urina. Non sono d'accordo nemmeno con Giovanni Berlinguer quando rileva che «quel che è mancato è la sintesi diagnostica del liquido». Ma vado anche più in là: credo infatti che, se il laboratorio della Usl avesse fatto la sintesi diagnostica, cioè avesse dichiarato che non si trattava di urina bensì di altro liquido, bisognerebbe sospettare che qualcosa non va, che qualcuno non ha capito le regole del gioco.

Una regola della medicina terapeutica, in confronto alla medicina legale, è che il laboratorio non deve mettere in dubbio la dichiarazione del medico: l'informazione «questa è urina»; il medico curante che deve darla al laboratorio; al laboratorio serve perché, in assenza di richieste specifiche, indica quali analisi di routine devono essere fatte (ricerca e dosaggio di albumina, glucosio ecc. ecc.) e a quale gamma di «valori normali» si può fare riferimento.

Se il laboratorio rileva, pur senza cercarli, materiali la cui presenza nell'urina è del tutto anomala e incomprensibile, per esempio cellule vegetali, questo non basta a esentare chi non si tratta di urina: potrebbe trattarsi, per esempio, di urina che erroneamente è stata versata in una provetta sudicia. In tal caso il laboratorio deve segnalare la presenza anomala, suggerire l'ipotesi che si tratti di un errore e l'opportunità di sottoporre ad analisi un secondo campione. Questo è l'unico comportamento corretto. Si tratta di regole rigide, anche se non sono scritte: e la rigidità è indispensabile nella medicina ambulatoriale, per il grande numero di casi trattati. Negli ospedali, dato il minor numero di casi e la maggiore facilità di contatto tra i medici di reparto e i laboratori, la rigidità delle regole di comportamento può essere minore.

Quel che più stupisce, in tutta la faccenda, è il fatto che i carabinieri — del Nucleo Antisofisticazioni per di più! — siano partiti dall'ipotesi che il compito di un laboratorio dell'Usl sia quello di accertare se un liquido sia urina oppure no. Giovanni Berlinguer definisce (con ragione) «atto di fantasia» la loro iniziativa: è un atto di fantasia in quanto parte da un'ipotesi che non ha alcuna attinenza con la realtà. L'unica cosa che si può dedurre da questa faccenda è che i carabinieri non possiedono informazioni sufficienti per accertare l'efficienza di un laboratorio di analisi delle Usl sanitarie.

E questo non è né scandaloso né strano. È compito del Servizio sanitario stabilire per ogni tipo di analisi quale grado di approssimazione sia accettabile, nella pratica clinica, e condurre i controlli di qualità sulle analisi condotte dai propri diversi laboratori, e dai laboratori privati, così come è compito del medico mettere in dubbio i risultati di un'analisi se contrastano con l'evidenza clinica. L'attività sanitaria è un sistema di interrelazioni troppo complesso per poter essere indagato attraverso goiardiache burlette.

LAURA CONTI (Milano)

I precedenti proprietari erano tranquilli

Signor direttore,

in un servizio di Rocco Di Biasi, sull'Unità del 31 luglio 1986 (Cronaca da Senise - La storia di Rocco Gallo morto con la sua «roba» - pagina 1), è scritto che i signori Persiani, precedenti proprietari dei terreni coinvolti nella recente frana, si sarebbero indotti a svenedersi per poche lire perché strani rumori e scricchiolii avrebbero fatto loro sospettare l'estrema friabilità e pericolosità dell'area dei Timponi.

L'articolista formula addirittura il dubbio che tale convincimento possa essere maturato nei venditori grazie al parere di qualche tecnico ben pagato.

Ai sensi dell'art. 8 della Legge sulla Stampa la prego di voler pubblicare la seguente rettifica:

1) la vendita dei predetti terreni e della casa è avvenuta ai primi degli anni Cinquanta (mi riservo di precisare la data della stipula quando avrò la possibilità di consultare l'atto notarile); essa perciò risale a molti anni prima che il piano di fabbricazione del Comune di Senise destinasse tutta o parte della collina ad area edilizia. Il corrispettivo della vendita fu determinato in relazione alla destinazione agricola dei terreni;

2) la vendita, avvenuta dopo la morte di mio padre, fu imposta dalla necessità mia e di mia sorella di portare a compimento i nostri studi;

3) pochi anni fa, in una delle aree della collina predetta, avevo fatto costruire una casetta, che è stata travolta dalla frana, dove io e la mia famiglia trascorrevamo le vacanze estive e dove avremmo dovuto essere la notte del disastro, se non fosse stato impedito da fortunate e fortunate circostanze. La costruzione della mia casetta le dimostra, oltre ogni dubbio, come io e la mia famiglia paterna fossimo assolutamente tranquilli sulle condizioni di sicurezza della collina.

dot. MARIO PERSIANI (Firenze)

Nessuna difficoltà a prendere atto delle precisazioni del dott. Persiani, del tutto marginali — del resto — rispetto alla storia raccontata su l'Unità.

Una sola domanda (per quanto riguarda i rumori e scricchiolii) vorremmo fargli: perché la gente di Senise cominciò a chiamare il «casino Persiani» con il nome di «casino degli spiriti»? (r.d.b.).

